



LISA DAGLI OCCHI BLU

di Paolo Donati



Mi arrampico sulla moto e scivolo in avanti sulla sella per far posto a Daniela; sale anche lei e si stringe a me mentre saettiamo veloci nel traffico.

Arriviamo all'appuntamento con qualche minuto di ritardo.

Saverio è venuto al mare per incontrarci. Ci sta già aspettando in uno dei caffè della piazza. Il secondo, per chi proviene dal porto canale.

Quando si alza per salutarci, resto stupito, come sempre, dalla sua statura e dalla sua estrema magrezza. Tanto più che l'abbigliamento estivo ne evidenzia il corpo e i movimenti un po' rigidi.

In compenso, dopo l'ultimo nostro incontro, si è fatto crescere una folta barba brizzolata che nasconde i tratti scavati del volto e gli conferisce una immagine di professorale maturità.

Il sorriso aperto è sempre lo stesso, con gli occhi che si assottigliano e si allungano in pieghe sottili fino ad assumere una foggia orientale.

Ci ha aspettato per ordinare. Prendiamo delle birre ed entriamo subito in argomento.

Estraggo dalla borsa l'incartamento e glielo passo.

È pieno di sabbia perché ci abbiamo lavorato in spiaggia. Prendo anche un magro libricino delle edizioni B.U.R. piuttosto consumato per l'uso.

Saverio si è reso disponibile a correggerci la riduzione di una commedia di Lope de Vega per la rappresentazione dell'ultimo anno delle superiori.

È stato lui stesso a suggerirci quel testo perché ci sono abbastanza personaggi da poter soddisfare l'ansia di protagonismo dei numerosi iscritti al nostro seminario di teatro. Il truce dramma di Sartre

rappresentato l'anno passato ha creato molte tensioni: facendo il conto dei partigiani torturati e degli aguzzini nazisti, le parti disponibili erano troppo poche. Si è dovuto rimediare con un'improvvisata messa in scena di una laude medievale.

Saverio scorre con attenzione le pagine battute a macchina. Io e Daniela seguiamo sull'originale. Di volta in volta, gli spieghiamo perché abbiamo deciso di adattare, tagliare, semplificare, aggiungere. Lavoriamo per circa due ore.

Dopo un altro giro di birre, si complimenta per il lavoro. Dice: "Per me, non c'è bisogno di cambiare una virgola. A questo punto bisogna solo cominciare a pensare all'allestimento e ad assegnare le parti."

Ci sentiamo enormemente gratificati.

Della vita di Saverio conosco poco o niente. Neppure che lavoro faccia di preciso per vivere.

So solo che è, a suo modo, un personaggio importante della vita della nostra città. Con estrema discrezione. Dalla distanza della sua piccola casa nel quartiere più antico e proletario dove abita in perfetta solitudine.

Restando, per scelta, al di fuori delle istituzioni culturali e, tuttavia, scrivendo e tenendo dissertazioni di storia, d'arte, di teatro.

Per me e Daniela, è una specie di figura mitica di studioso. Libera, pacata, autorevole.

Quando, su invito di un insegnante, cominciò a seguire il nostro lavoro, ci fece sentire importanti.

Daniela non sta più nella pelle. Vorrebbe cominciare immediatamente. Si mette a disegnare i fondali della prima scena su un tovagliolo di carta. Parla e traccia segni. È elettrizzata. La sua voce ha cambiato timbro. Ora è sonoro, squillante. Mi fa venire in mente certi eccitanti momenti di intimità. La guardo e la trovo stupenda. Con i corti capelli induriti dal sale che le scendono in ciocche sulla fronte abbronzata. Con gli occhi neri e ansiosi che si spostano alternativamente da me a Saverio per ricevere la nostra approvazione.

Sono colto da un repentino desiderio e le appoggio una mano sul ginocchio lasciato scoperto dal corto prendisole. Lei non sembra accorgersene.

Il mio gesto, invece, non è sfuggito a Saverio che mi indirizza uno sguardo attento.

In quel momento Daniela si interrompe, controlla l'orologio e annuncia che deve andare.

Mi affida il suo schizzo, si alza e gira intorno al tavolo per abbracciare Saverio. Poi si rivolge a me, si china portando il viso sorridente vicinissimo al mio, mi dà una pacca amichevole su una coscia guardandomi negli occhi e infine mi stampa un bacio sulle labbra.

Il tempo che il suo profumo di salsedine e di crema solare sia evaporato ed è già volata su un autobus in sosta alla fermata della piazza.

Assistiamo in silenzio alla partenza del mezzo.

Saverio riporta su di me lo stesso sguardo di prima. Oltre al resto, è l'uomo più curioso che conosca.

Gli devo una spiegazione.

Lo scorso anno Saverio è stato spettatore involontario delle mie vicissitudini sentimentali con Lisa, una intensa Maria Maddalena; in quel tempo Daniela, che si occupava della regia insieme a me, aveva una relazione con Giovanni, interprete carismatico di un martire partigiano. Due coppie granitiche. O almeno così avevo creduto fino al giorno della prima; infatti, durante i festeggiamenti seguiti alla rappresentazione, Giovanni e Lisa se ne erano andati mano nella mano, con un'espressione sul viso decisamente allarmante per qualsiasi fidanzato piantato in asso. Avevo trascorso la notte a bere vino rosso e a controllare ansiosamente l'ora. Non erano tornati. Le spiegazioni che Lisa mi diede il giorno dopo se le poteva davvero risparmiare; ne fui annientato. Come uomo e anche come regista teatrale. Per fortuna non ci furono altre recite e quella prima restò anche l'unica. In seguito, durante una malinconica festa di compleanno di un'amica, avevo rivisto Daniela. Neanche a dirlo, malgrado le mie resistenze, volle parlare di quella notte.

Fino ad allora non mi ero curato di come poteva averla presa lei; mi sorprese scoprire che aveva reagito benissimo. Anzi, pareva sollevata. E più seducente di come la ricordavo. Ne ero incantato. E mi si sciolse la lingua. Le confidai tutto. Parlai tanto, troppo, ma quella volta non ebbi tempo di pentirmene perché, all'alba, la confidenza si era già mutata in intimità.

Ragguaglio Saverio su tutta la faccenda.

Non è sorpreso. Mi dice che qualcosa del genere era già nell'aria da prima. In un modo o nell'altro Daniela doveva per forza finire insieme a me. Si chiedeva solo quando sarebbe accaduto.

Cado dalle nuvole. Possibile? Non mi ero accorto di nulla.

Prosegue imperterrito: "Certe cose non possono non succedere. L'unica variabile è il tempo. Anche se, il più delle volte, il caso deve esserti propizio e dare una spintarella agli eventi. Il tempo è un giocatore bizzarro e c'è chi aspetta una vita intera perché s'avveri un cambiamento. E non è neanche detto... Allora bisogna accontentarsi di piccole mosse ben studiate e sperare in una patta.". Abbassa lo sguardo sul suo orologio da polso e rimane a fissarlo. Come se il tempo dimorasse proprio lì, dentro a quella piccola cassa d'acciaio. Poi aggiunge: "Certo la cosa più importante è non sbagliare all'inizio del gioco. Quando si muovono i primi pedoni. Un'apertura imprudente e sei costretto a giocare in difesa per tutta la partita...".

Seguo questa metafora scacchistica senza interloquire. Ho l'impressione che non stia parlando con me. Né di me. Non mi guarda neppure in faccia. Poi si riscuote, picchietta due volte con l'indice sul quadrante solleva gli occhi nei miei e dichiara che si è fatta l'ora di partire.

Lo accompagno alla corriera.

Ci scambiamo una stretta di mano e lui mi attira a sé per cingermi le spalle con un braccio. Sono contento, ma anche imbarazzato. Spero che non si capisca.

Dopo, mi saluta dal finestrino. Il braccio chilometrico che gesticola all'esterno. Mi raccomanda di non mollare e di farmi vivo al rientro dalle vacanze.

Resto lì, mentre la corriera prende velocità e si allontana.

Dopo una breve indecisione, ritorno allo stesso tavolino e mi siedo per finire la mia birra.

Non mollare, ha detto. Forse il progetto a cui stiamo lavorando. Oppure alludeva a Daniela. O intendeva dell'altro...

Mi sento triste e non so perché.

Penso a mio padre. E' coetaneo di Saverio, ma non prova simpatia per lui.

Non c'è da stupirsi. Due uomini così diversi.

Non è solo questo.

Un giorno, a proposito di Saverio, osservò che, in città, nessuno sapeva se, in vita sua, avesse mai frequentato compagnie femminili. Non so se voleva dire proprio quello che io credei di capire. Comunque mi parve grossolano e inopportuno. Prima non mi era mai successo di pensarlo di mio padre.

In seguito, avevo evitato l'argomento.

Mi cade lo sguardo sul portacenere, ancora pieno di mozziconi e di foglietti di appunti appallottolati. Raccolgo da terra il lapis di Daniela.

Ci sono tracce del nostro incontro dappertutto.

Ma l'incontro è finito da un pezzo e io sono ancora qui a sorseggiare birra calda.

Che ci sto a fare? Sono invaso dalla frenesia di andarmene.

Lascio il denaro sotto il bicchiere e mi alzo.

Dopo cena, mentre percorro in moto i viali alberati, penso a Saverio nella città deserta. Nel suo quartiere di piccole case. Seduto sulla poltrona vicino alla finestra. Davanti alla sua biblioteca personale traboccante di volumi accuratamente ricoperti di cartoncino bianco. Sospeso nel vuoto della lunghissima serata estiva.

Mi sembra di capire qualcosa che non riesco a mettere a fuoco. Questo qualcosa non mi piace e voglio seppellirlo subito nell'angolo più remoto della mente.

Accelero con un secco movimento del polso, supero una macchina, stringo sulla destra e, dopo duecento metri, freno bruscamente davanti a casa di Daniela. Ma la ruota di dietro slitta sulla sabbia mista a ghiaia che delimita la carreggiata, la moto sbanda e sfugge al mio controllo. La lascio scivolare via e mi abbandono sul fianco. La spalla urta duramente contro il terreno e io resto lì, col corpo coricato scompostamente sull'asfalto. Senza sentire dolore.

L'auto che avevo sorpassato inchioda a un metro da me.

Da dove mi trovo disteso, noto, in successione, il paraurti impolverato, una targa della mia città, gli sportelli che si spalancano e quattro gambe in avvicinamento.

Mi concentro sul paio di gambe femminili provenienti dalla parte del passeggero. I ginocchi abbronzati, le tibie lucide di crema, le caviglie sottili. Non è possibile che sia proprio lei. Vorrei almeno liberarmi la fronte dai capelli per vederci meglio, ma le mani mi sembrano lontanissime dalla testa. Rinuncio.

Quando cessa il ticchettio delle scarpe che inguainano i piedi sottili delicatamente arcuati, un motivo musicale, proveniente dall'interno dell'auto, mi giunge alle orecchie: *"...Eppure quasi fino a ieri mi chiamavi amore, tu, ma nei tuoi pensieri oggi non ci sono più..."*.

Odio questa canzone. Detesto Mario Tessuto e tutte le Lise del mondo.

Imploro di spegnere, ma non riesco ad articolare frasi intelligibili.

Per fortuna la musica cessa da sola.

Ed evapora nel nulla anche il viso avvenente e preoccupato chino su di me.